

Per Fofi un pamphlet tra Dolci e Ghandi, non violenza e sabotaggio  
 Persa l'illusione di cambiare il mondo, ma resta il dovere di reagire

# C'è chi dice ancora no: disobbedire è civile

Titti Marrone

**P**ensieri politici su una politica che non esiste perché è stata sconfitta, o perché ha lasciato dietro di sé il trionfo del suo contrario: ci vuole un bel coraggio a riproporli ed è quanto fa Goffredo Fofi nel pamphlet *Elogio della disobbedienza civile* (Nottetempo, pagg. 91, euro 7). Il caso li porta in libreria proprio mentre la violenza politica dà il peggio di sé nelle varianti dell'arroganza da somma personalizzazione, del supremo orrore in nome della religione, del massimo disprezzo per l'umano, dello strapotere finanziario huber-alles. E il bel coraggio necessario a riproporre quei pensieri, connotato dall'avvertenza del suo detentore di non essere né un politologo né un teorico, si sostanzia del ricordo di movimenti ispirati da uomini che sperimentarono la temerarietà della sfida.

Con molti di loro Fofi ha avuto intense relazioni, e quando parla di «scioperi a rovescio» il riferimento è a una forma di lotta praticata da giovane maestro al fianco di Danilo Dolci. Così, quando riferisce della prima marcia per la pace Perugia-Assisi del 1961, fornisce la testimonianza di un'esperienza vissuta con Aldo Capitini, Nicola Chiaromonte, padre David Turollo. Portatori di un'idea di politica come servizio agli ultimi, esatto rovescio dell'osceno teatrino attuale.

Fofi annota come, «nel paese che per decenni ha predicato i diritti (...) e sottovalutato o disprezzato i doveri, si deve ripartire davvero da zero o quasi», dunque



**Goffredo Fofi**  
**Elogio della disobbedienza civile**  
 Nottetempo  
 pagg. 91, euro 7

riannodare il filo della capacità civile di dire «no». Era Ghandi a indicarlo come «dovere sacro quando lo Stato diviene dispotico o, che è la stessa cosa, corrotto», né il fatto che oggi la sua India sia tra i luoghi più violenti del mondo



**IL DOVERE SACRO DEL RIFIUTO ALLO STATO DISPOTICO O CORROTTO**

può inficiarne la validità. Perché di quel pensiero - sembra dire Fofi - va recuperata in primis l'abitudine alla sfida, sottraendosi all'ovvietà dei giudizi costruiti sugli esiti storici, arrogandosi l'ardire di misurare la forza delle idee non nel confronto con l'evenemenziale, ma con la loro necessità etica. Necessità che discende dalle considerazioni svolte in un amarissimo excursus. «Il ventennio fascista, al paragone, aveva una vitalità diversa e aggressiva, una chiara proposta negativa, antidemocratica», scrive, deplorando dell'ultimo trentennio il conta-

gio generalizzato del berlusconismo, il trionfo del narcisismo, il tradimento degli ultimi da parte di una sinistra ormai finita, il tracollo totale della cultura.

E irridendo, al pari di Gunther Anders, il pacifismo inoffensivo e il girotondismo inconcludente, invita a ripensare la disobbedienza civile come mezzo per affrontare i problemi. Il riferimento ineludibile al suo «padre», Thoreau, pronto al carcere dopo il rifiuto di pagare tasse governative usate per finanziare l'attacco schiavista al Messico nel 1846, induce la riflessione su una libertà irrinunciabile: «rifiutare le imposizioni della legge (...) quando spingono a commettere atti che la mia coscienza considera ingiusti».

Anche la violenza entra qui nel novero delle possibilità, «in risposta a quella dei rappresentanti del potere e della legge», sotto la forma di tecniche che includono il sabotaggio, fanno pensare alla protesta dei No Tav e richiamano alla mente il caso di Erri De Luca.

Così, in pagine appassionate e lucidissime, Fofi ritrova tutta la sua forza argomentativa da outsider indomito della scena culturale italiana, convinto ora e sempre che «la perdita dell'illusione di cambiare il mondo ... ci ha tolto la speranza ma non la carità né il dovere di credere nella possibilità di reagire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA